

TESTAMENTO BIOLOGICO

Dorina Bianchi:
«Ecco la correzione
di rotta del Pd»

DI ALESSANDRO CALVI

■ Nessun cambio di linea sul testamento biologico, assicura il segretario del Pd, Walter Veltroni. Una correzione di rotta, però, questo sì, a partire dal fatto che nutrizione e idratazione non saranno più considerate terapie e dunque la rinuncia diventerà «fatto eccezionale». A spiegarlo, è Dorina Bianchi, neo capogruppo Pd in commissione Sanità al Senato, in questi giorni al centro di un caso per aver preso il posto di Ignazio Marino con una tempistica che qualcuno ha ritenuto sospetta. «Si voleva attendere il voto sul testamento biologico soltanto perché sono cattolica?», contrattacca la Bianchi, annunciando che farà proprio il maxiemendamento anticipato dallo stesso Marino al *Riformista* sulle cure palliative e ne sarà firmataria.

Allora senatrice, cosa è accaduto?

Nulla che non fosse già previsto. Ignazio Marino è presidente della commissione di inchiesta sul Servizio sanitario nazionale da tre mesi. Ciò significa che sono tre mesi che avrebbe dovuto lasciare il posto in commissione Sanità. Si doveva cambiare prima ma non è stato fatto. Ora però la commissione di inchiesta inizia a lavorare a pieno ritmo e non era più possibile che Marino riuscisse a fare tutto.

Insomma, un normale avvicendamento?

Una conseguenza della necessità di avere un capogruppo nella commissione Sanità e un presidente della commissione sul Ssn nel pieno delle proprie funzioni.

Avrà letto che non tutti la pensano così. Anzi, sui giornali si è scritto di una tempistica sospetta e anche di un cambio di linea del Pd. C'è chi sostiene che la sua elezione è il prezzo pagato da Veltroni per non avere contro Marini e Fioroni.

Senta, allora le voglio chiedere io una cosa: perché Dorina Bianchi pur essendo stata votata a scrutinio segreto da tutti avrebbe dovuto aspettare la fine della discussione sul testamento biologico per entrare in carica? Forse perché sono cattolica? In questi giorni abbiamo assistito a un rovesciamento della realtà, frutto di una visione ideologica. Non si spiega altrimenti perché avrei dovuto attendere ancora.

Dunque, non c'è da attendersi nessun cambio di linea?

Il Pd in passato ha presentato diverse proposte di legge tra le quali quella di Marino. Io non ne ho firmata nessuna, neppure quella Baio. Me ne sono tenuta lontana in tempi non sospetti. Rispetto a questo lavoro, la mozione votata dal Pd in aula - che ricalca il lavoro fatto dal "gruppo dei 6" - è un passo avanti. Vi si sostiene che alimentazione e idratazione sono da considerare come finalizzate al sostegno vitale e non sono assimilabili all'accanimento terapeutico e che, dunque, se ne può disporre soltanto in casi eccezionali. È proprio su questo elemento, l'eccezionalità, che ora si dovrà lavorare. Sebbene il Pd sia stato finora orientato soprattutto verso il testo Marino, sono sicura che entro pochi giorni presenteremo emendamenti che saranno espressione di tutti.

La sensazione è che, se non un cambio di linea, si sia arrivati a una correzione di rotta.

Forse sì, ma non certo a seguito della mia elezione. Il partito ha votato una mozione.

Lei avrebbe votato il ddl del governo su Eluana. Ora come capogruppo dovrà sostenere una posizione diversa. C'è una contraddizione evidente.

Del ddl su Eluana ho criticato la inopportunità perché il Parlamento aveva preso l'impegno ad arrivare a una legge entro il 30 dicembre. Interveneva però in un caso particolare in cui non esisteva la dichiarazione anticipata di trattamento. In ogni caso, la penso come Marini: la libertà di coscienza è alla base dello stare insieme nel Pd.

REGIONALI. L'ISOLA VA ALLE URNE PER UN VOTO CHE AVRÀ CONSEGUENZE NAZIONALI

Soru e Veltroni vanno
alla guerra di Sardegna

SFIDE. Il leader chiude la campagna insieme a Mr. Tiscali, che punta a una difficile riconferma.

Berlusconi: «La scelta è tra stalinismo e libertà».

Intanto scoppia un putiferio nel Pd laziale.

■ Andando a chiudere la campagna elettorale in Sardegna, Walter Veltroni pensava di rimanere "scoperto" solo su un terreno, quello della manifestazione della Cgil. Invece, assolto su quel fronte sia da Massimo D'Alema («Il segretario non è qui perché ha altre responsabilità») che dal suo prossimo sfidante Pier Luigi Bersani («Capisco la scelta di Veltroni, la sua preoccupazione è tutelare l'unità del sindacato»), il leader democristiano si è visto recapitare sull'isola le notizie sull'ultimo scontro che si è creato dall'altra parte del Tirreno: nel Pd del Lazio, insomma. Il rimpasto nella giunta regionale di Piero Marrazzo (dentro il pd Francesco Scialia e il dipietrista Vincenzo Maruccio, fuori il pd Marco Di Stefano e Mario Michelangeli del Pdc) ha mandato su tutte le furie l'ala dalemiana, che l'ha giudicato «illegittimo». L'assessore al Turismo Claudio Mancini, fedelissimo di D'Alema, ha convocato una conferenza stampa per chiedere le dimissioni del segretario regionale del partito Roberto Morassut, vicino a Bettini. Altrimenti, ha aggiunto, «sarebbe necessario commissariare il Pd del Lazio per poter

così ricostituire la legittimità dei suoi organismi». Una disputa locale? Tutt'altro. Tanto che Mancini ha parlato degli avvicendamenti in giunta come di dazio pagato «all'area di Fioroni». Quindi è intervenuto anche Enrico Letta, che ha insistito sullo stesso tasto: «L'autolesionismo del Pd laziale lascia senza parole. Questo rimpasto è il frutto delle spartizioni tra correnti».

Con la crisi nel Lazio, per Veltroni l'esito delle regionali sarde diventa - se possibile - ancora più importante. «I sardi devono sapere che il voto di domenica e lunedì riguarda esclusivamente il governo della loro regione e non altro», ha scandito il segretario a Cagliari. E ancora: «Soru vincerà. La Sardegna è stata protagonista in questi anni di una politica sociale molto importante, che va ad aggiungersi alla politica di sostegno alla crescita, all'economia, alle infrastrutture. Sono esperienze che fanno di questa regione un riferimento importante per tutta l'Italia». Un modello, insomma.

Mister Tiscali è in rimonta sul rivale Cappellacci. Ma la sua missione continua a essere giudicata quasi impossibile. E su quel «quasi», infatti, si gioca parte del futuro del Pd.

Il tentativo veltroniano di dare al voto del week end una valenza esclusivamente «sarda» è stato smontato da una coppia inedita: quella formata da Antonio Di Pietro e Silvio Berlusconi. L'ex pm, arrivato in Sardegna per sostenere Soru, ha arringato la sua folla dicendo che la riconferma del governatore uscente sarebbe «un monito per il governo». «Diamo una mano all'Italia a salvarsi - ha aggiunto il leader italovalorista -. Ci appelliamo al popolo sardo perché questo voto rilanci l'economia, il rigore e la trasparenza». Il presidente del Consiglio, invece, ha nuovamente sottolineato che «non stiamo solo scegliendo il futuro della Sardegna: questa è una scelta di campo tra noi e loro, tra chi difende il principio della libertà e lo stalinismo».

Al Cavaliere ha replicato Soru. «Berlusconi sta turbando il normale svolgimento della competizione elettorale in Sardegna», ha osservato mister Tiscali. E lo sfidante Cappellacci? Quello, ha sottolineato il governatore, «non è mai scomparso perché non è mai apparso. Ed è questa l'anomalia della campagna elettorale». La risposta del premier? «Basta con la Sardegna guidata dall'editore dell'Unità, basta con i post ed ex comunisti sempre uguali. Soru mi accusa di essere un colonizzatore e un invasore, ma io gli ricordo che ho la cittadinanza onoraria di Olbia. E poi tutti i leader della sinistra che sono venuti a fare in Sardegna, sono anche loro invasori o sono venuti per fare i turisti?».

T.L.



MAMBO

DI PEPPINO CALDAROLA

Petruccioli,
ora torna
alla politica

Sergio Zavoli ha convocato la Commissione di Vigilanza sulla Rai, come Mambo aveva auspicato qualche giorno fa. Bravo Presidente! Da antico estimatore di Zavoli mi preoccupa molto vederlo su quella poltrona. So, come lui sa, che i partiti sono una brutta bestia e bisogna ogni tanto maltrattarli. E Zavoli ha l'autorità morale per farlo. Nessuno di noi, neppure Zavoli, sa se nella prossima riunione della Vigilanza i partiti porteranno finalmente la lista di nomi dei ministri consiglieri di amministrazione della Rai. Mi auguro che, se ciò non accade, il buon Sergio tenga inchiodata la commissione fino a che quei nomi non vengono presentati. Zavoli ha un ruolo difficile perché buona parte dei problemi nascono in casa sua, cioè in quel Pd che lo ha fortemente voluto alla presidenza della Vigilanza dopo aver perso tempo con Leoluca Orlando. Il nodo è la presidenza Rai e come tutti sanno ci sono due candidati sponsorizzati entrambi da Veltroni a giorni alterni (ma come diavolo fa?). I due candidati sono Claudio Petruccioli, presidente uscente, e Pietro Calabrese. Sono due miei amici, due persone perbene, ma Petruccioli non si offenderà se io esprimo in questo momento una preferenza per Calabrese. È un ottimo giornalista, ha un buon uso di mondo, può garantire sia l'una sia l'altra parte dello schieramento. Non tifo per Claudio perché credo nel ricambio e perché penso che una testa lucida come la sua serva alla politica. Ci serve qualche riformista in servizio permanente effettivo.



NE PARLIAMO LUNEDÌ (segue dalla prima pagina)

Parte da qui
il congresso
di Walter

DI STEFANO CAPPELLINI

Conseguenze immediate sono da escludere, persino se la lista del Pd ripettesse la débacle registrata in Abruzzo lo scorso dicembre, quando si fermò al 19 per cento. Ma in molti - specie tra gli avversari interni di Veltroni già stretti intorno allo sfidante Pierluigi Bersani - pensano che la sconfitta di Soru porrebbe una prima seria ipoteca sulle scelte di Veltroni in vista del congresso di ottobre: aprirebbe cioè la via a un'ipotesi di ritiro preventivo del leader. Che è poi lo scenario su cui scommette una parte del mondo dalemiano, e forse lo stesso Massimo D'Alema. «D'altra parte - riflette un deputato anti-veltroniano - perché Bersani avrebbe dovuto ufficializzare la sua candidatura proprio nei giorni che precedono il voto sardo se non per legare l'esistenza di un'alternativa a Veltroni a un nuovo prevedibile rovescio elettorale?».

La vittoria di Soru placherebbe almeno per un po' queste ostilità, così come il combinato della vittoria a Trento, della grande manifestazione del Circo Massimo e del trionfo di Barack Obama negli Usa, consentirono lo scorso autunno al segretario un'efficace, per quanto fugace, controffensiva. Certo, l'eventuale trionfo di mister Tiscali - ottenuto al costo di un duro

scontro proprio coi vertici del Pd locale e accompagnato da una studiata campagna per presentarsi come il più credibile leader anti-Berlusconi - farebbe di lui un candidato naturale alla primiership nel 2013, e quindi un rivale in più per Veltroni sul lungo periodo. Pazienza. Il segretario ha altro cui pensare nell'immediato.

Del resto, è tutto da dimostrare che la perdita della Sardegna possa spingerlo a fare un passo indietro. E lo stesso discorso vale in caso di risultati insoddisfacenti alla tornata elettorale di giugno, quando si voterà per le europee e per il rinnovo di centinaia di amministrazioni locali. Tutti i suoi principali consiglieri, Goffredo Bettini in testa, spingono perché l'ex sindaco di Roma raccolga fino in fondo la sfida dei vari Bersani, D'Alema, Letta. La parola d'ordine è tenere botta nelle urne e arrivare alla resa dei conti in ottobre costi quel che costi, anche abbassando di molto l'asticella delle aspettative. Se l'obiettivo dichiarato (e mancato) delle politiche era il 35 per cento, da tempo, sull'onda di sondaggi sconfortanti, è stato abbassato al 30. Così che anche un risultato inferiore a questa nuova soglia possa essere presentato come «tenuta», per usare l'espressione tipica con cui nella prima Repubblica i partiti erano soliti mascherare gli arretramenti. In questa logica di scontro a oltranza, per evitare la spallata prima del congresso a Veltroni basterebbe non perdere baulari come Bologna e Firenze. Intanto c'è da difendere la Sardegna con Soru e da evitare che il Pd locale sprofondi troppo. Tornare alla vittoria è per il leader l'unico modo di respingere la più irritante delle critiche che gli sono state scagliate addosso negli ultimi tempi, quella di Arturo Parisi, secondo cui la confusione nel Pd è quella tipica delle classi in cui è in cattedra «la supplente». Il cui destino, per quanto lunga sia la supplenza, è di fare prima o poi di nuovo posto al prof di ruolo.

